DISCORSO

PRONUNZIATO

NEI FUNERALI

DI VINCENZO GELLINI

[illegible]

CHIESA DEL PIANO A MAJELLA.

DISCORSO.

Digitized by Google

Digitized by Google

8645

Cesare Dalbono

DISCORSO

PRONUNZIATO

NEI FUNERALI

DI VINCENZO BELLINI

NELLA

CHIESA DI S. PIETRO A MAIELLA

IL DÌ 2 DICEMBRE 1835.

BIBLIOTECA · LUCCHESI · PALLI

NAPOLI

1836

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

Digitized by Google

TIPOGRAFIA NELLA PIETA' DE' TURCHINI

Digitized by Google

A S. E.

D. GIOVANNI CARAFA

DUCA DI NOJA

GOVERNATORE DEL R. COLLEGIO DI MUSICA

CESARE DALBONO.

Vincenzo Bellini ricevè dalla sua cortesia, venuto in Napoli, grandissimi segni di favore e di benevolenza. Ammesso per cura particolare di lei nel Collegio di Musica, a cui ella degnamente presiede, giunto per suoi consigli ed aiuti, a fare il primo esperimento del suo ingegno sulle scene del nostro Teatro Massimo, serbò sempre animo gratissimo a tante dimostrazioni di affetto. Io credo perciò di adempiere come ad un debito, offrendo a lei questo

Digitized by Google

elogio del Bellini da me scritto non con arte di eloquenza che io non ho, ma con quell' affezione che m' inspirava il caro soggetto del mio discorso. Ed io posso assicurarla che con l' invito graziosissimo da lei fattomi, di pronunziare le lodi del Bellini, ella non fece che prevenire un segreto desiderio del mio cuore di rendere un pubblico omaggio ad un giovane, la cui affettuosa dolcezza nelle musiche si può sentire, ma non insegnarla nè spiegare,

Digitized by Google

Il sincero e spontaneo tributo di lagrime che noi rendiamo a Vincenzo Bellini, l'ufficio degnissimo ed invidiabile a cui, giovane ed oscuro, io sono stato immeritamente trascelto, di lodarlo in mezzo a questa onorata frequenza di chiarissimi personaggi, a tanti sommi artisti della città, innanzi agli altari del Dio vivente, destano nell'animo mio un segreto compiacimento, il quale diminuisce in me quello sconforto che mi cagiona la tristissima cerimonia, e la sceltissima adunanza. Anzi non temerò di affermare che queste sacre preghiere, questi flebili canti, questo lugubre apparato, tutta que-

sta pompa funerale, omaggio alla virtù, ordinata ad esprimere il comune dolore per la perdita di un giovine così chiaro in tutta Europa, io non la cambierei con qualunque festa di allegrezza. Ma quello che più mi conforta in questo onorevole ufficio, è la speranza di poter recare almeno una qualche utilità con le mie parole ai giovani di questo collegio, a tutti quei giovani miei fratelli, i quali saranno per avventura concorsi in questo sacro recinto, perchè traggano dall'onore renduto al Bellini un incitamento a conoscere la vanità delle umane grandezze, e si accendano all'amore della virtù, la sola che rende gli uomini felici, desiderabile più che l'oro e le gemme, più che la stessa porpora e il diadema de' re.

Ed io nel pronunziare le lodi di Vincenzo Bellini non dovrò incominciare nè

dai fasti degli avi, nè dalle glorie della famiglia, perchè la gloria sua tutta intera fu il frutto de' suoi sudori e delle sue fatiche, del sacrifizio di tutto sè stesso all' arte nobilissima da lui professata. Forse dal giorno che abbandonava le sponde Catanesi, gli amici dell' infanzia, le domestiche dolcezze, le cure affettuose dei parenti, faceva questo solenne sacrifizio delle sue passioni giovanili alla grandissima idea del suo futuro. A questo vagheggiato avvenire aveva sempre rivolto ogni pensiero ed ogni studio, non già con quella ardente inconsideratezza dei giovani, tanto facile a spegnersi quanto ad accendersi, ma con quella ferma costanza, a cui gli ostacoli porgono fiamma ed alimento. Chiunque lo conobbe, e vide quanto fosse lontano dal costume di quei giovani, che solo nei ritrovi cercano il riposo non delle fatiche, ma dell' ozio, chiunque si ricordi

quanto amasse la pace della solitudine, la sola amica delle anime generose; potrà facilmente immaginare quali dovevano essere i suoi pensieri, quando ragionava con sè medesimo. Quanto non dovevano essere solenni quei momenti, in cui la sua anima volgeva dall'alto uno sguardo sull'avvenire il quale a lei si colorava di mille immagini, liete di belle speranze. Ma se confidava egli nella fermezza della sua volontà, educato alla severa scuola del Zingarelli, vedeva tutte le difficoltà dell'arte, e spesso all'udire, al leggere i grandi lavori degli egregi maestri, agli amici mostrava tanto sconforto, da far credere ch'egli volesse abbandonare l'impreso cammino. Eppure il sommo Zingarelli più rigoroso forse con lui che con gli altri, conosceva quanto potesse operare l'ingegno, e più che l'ingegno l'anima del Bellini. Raccomandava al suo giovine allievo la

melodia, pompa così bella della scuola napoletana, ed egli nato a sentire le dolcezze del canto italiano, tutto si compiaceva in quelle celesti bellezze, figlie del cuore non della mente. Non pertanto lo stato della musica italiana aveva disposto gli animi in tal modo, che il volersi sollevare su gli altri per la medesima via sarebbe stata impresa vana ed inutile. Vedeva egli intera una generazione invaghita, o per dir meglio conquistata dalla potentissima fantasia, e dall'ingegno stupendo di Gioacchino Rossini. Il quale trovate per le politiche vicende de' tempi tutte ancora agitate le menti della commossa Europa, non penò, con una musica che perfettamente rispondeva allo stato degli animi, ad essere salutato come ingegno creatore, e primo a cominciare una nuova età nella musica. Ma questa ammirazione al fecondissimo Pesarese che in

lui non mancò, ma crebbe con gli anni, non lo teneva già lontano dal considerare, a quale decadimento avrebbe condotto la musica, la troppa imitazione del Rossini. Conosceva, come cosa in ogni arte ed in ogni disciplina tante volte verificata, che i grandi ingegni vogliono regnar soli il più delle volte, e quando sono presi ad esempio dagl' ingegni mediocri, sono origine a far corrompere il secolo. Perchè i mediocri che si pongono a ritrarre i grandi, copiano dove credono d' imitare o di inventare, vanno nel pazzo e nel falso, quando credono di andar nel nuovo e nel vero. Chi negherà a Micholangelo la lode di sommo tra i sommi? ma Michelangelo perchè volle essere piuttosto solo che primo, fu origine che l'architettura piegasse al suo decadimento. Fu origine, dico, perchè furono i suoi imitatori che la guastarono. Anche gl' imitatori di Mo-

zart sopraccaricavano le loro musiche di tutti gli strumenti, e questi invece di ornare il canto, in mano loro, lo soffocavano. Ma Vincenzo Bellini educato alla scuola del Durante, vedeva che la musica avrebbe potuto degenerare in una pompa lussureggiante di strumenti, e così il nostro canto sarebbe forse andato perduto per la nostra ignavia medesima. Dotato d'una squisita dilicatezza di sentire, traeva i suoi canti non dalla sua memoria ma dalla sua anima, la sola che può farci eloquenti; cercava nel semplice il sublime, nel semplice, patrimonio così bello degli antichi, che noi disprezziamo. Ma quello ch' egli intese fin dal principio nel più profondo dell'animo, si fu la dignità del suo ministero. Non credè già vostro ufficio, o artisti, il solo blandire e rammorbidire la vita, ma che voi superiori ad ogni ricchezza ad ogni po-

tenza, dovete aver cara quell' arte a cui vi consacraste, e ricevendo dall' arte, decoro e sostegno, renderle l'onore dovuto. Volle quindi che la musica fosse fedele compagna della poesia, e che non fosse un rumor vano ed inutile, ma raddolcisse in compagnia di quella divina sorella, ed intenerisse, e concitasse gli animi, al bisogno. Vide inoltre che i figliuoli dell' ispirazione han mestieri di lunghe vigilie, che il contentarsi del mediocre è mezzo sicuro per arrivare al pessimo, nè mai l'avidità del compenso lo fece anche per poco, accelerare la composizione, o la correzione de' suoi scritti. Voleva egli che ogni sua opera una fosse, voleva che tutte le sue parti, armonizzate insieme, a quella unità armonicamente rispondessero, a quella unità di principio che congiunta alla varietà degli effetti, è vita nelle arti belle. Nessuno me-

glio di lui avrebbe potuto rispondere a chi lo avesse ripreso della troppa semplicità e facilità de' suoi canti, come fu già detto delle statue di Canova: questo facile quanto è difficile! ed a chi lo avesse voluto accusare di troppa lentezza nello scrivere, avrebbe potuto rispondere con Zeusi: io dipingo lento, perchè dipingo per tutti i secoli.

Una vita di prosperità non è che un fiume il quale a misura che si allontana dalla modesta sorgente, va crescendo per nuove acque, va crescendo per velocità di cammino; è un torrente che sdegnoso delle rive non tollera gli argini, non tollera i ponti, ma nel maggior furore della sua piena, corre a perdersi nella immensità dell' oceano. Una vita di prosperità non è il più delle volte che un delirio, nel quale incomincia l' uomo con

dimenticare il Signore di tutte le umane grandezze, e finisce con fare di sè stesso un oggetto di adorazione e di culto. Quante volte una vita di prosperità non è che una prova che il Signore intende di fare delle sue creature, alla quale pochissimi sono gli eletti che sanno mantenersi con animo invitto? Quanti sono coloro i quali nel lungo seguito di tanti favori della fortuna, di tanti applausi popolari, di tante grandezze, non riconoscano sè stessi come autori della loro felicità, non si coronino di propria mano, non s' innalzino di propria mano un trofeo? che festeggiati dagli uomini con tante pompe di vanità, non si compiacciano della vanità, non comincino ad amarla a festeggiarla? Quanto pochi coloro i quali possono dire ne' giorni di una vita che tutta sorride per essi: Signore, la mia anima non si è lasciata ottene-

brare dal fumo della gloria. — Parlate dunque, voi tutti che foste compagni d'amore e di studi a Vincenzo Bellini, dite voi s'egli poteva a ragione pronunziare queste parole. Lo rivide la patria tanto cresciuto in fama ed in valore, ma delle cresciute grandezze pareva ignaro egli solo; tutti parlavano delle sue glorie, egli solo ne taceva. Volevano gli amici rallegrarsi di tanti onori, ma nulla dispiaceva a lui più che le sue lodi; godeva invece di ritornare col pensiero e coi ragionamenti ai primi anni giovanili, passati insieme con essi. Lo rivide il suo maestro Zingarelli, e con quanta gioia non avrà dovuto in lui veder coronate le sue fatiche? Io di nulla vi son più tenuto, dicevagli il suo discepolo, di nulla, più che de' vostri rigori usatimi: vi domando perdono se la indocilità della natura giovanile, non mi faceva mostrar grato a tante vostre

cure; ma credetemi mio buon maestro, la mia gratitudine sarà eterna per voi; da voi riconosco quel poco che io so. Son certo che più mi avrà giovato il nome di vostro discepolo appresso gli stranieri, che il mio poco ingegno e la mia poca virtù. Ricevete almeno quella che mi è più cara tra le mie opere: rimanga essa ad eterna testimonianza che il vostro discepolo non vi fu ingrato de' vostri benefizi, e vi consacrò quel che sapeva di meglio. — Avrebbe potuto un giovane accolto fin dai ventiquattro anni con favore universale in tutte le città d'Italia, quasi certo di un avvenire sempre più splendido, avrebbe potuto compiacersi e quasi invaghirsi de' suoi primi trionfi, e dire anche ai più vecchi: vedete me, giovane ancora, innamorare con i miei canti gli animi di tutti: ponete il mio esempio innanzi agli occhi de' vostri allievi. Ho ben io durato lunghe fati-

che, ho passato le intere notti vegliando, ma vedete largo compenso che me ne viene. — E dopo gl'iterati applausi della Senna e del Tamigi con ragione avrebbe detto: vedete pure; non voi solamente, italiani, fra i quali la melodia è come cittadina, l'hanno per me sentita e vagheggiata i Francesi i Tedeschi che tanto volentieri ci toglierebbero anche questa, se l'averla non fosse privilegio nostro, che tutte le armi del mondo non ci potrebbero togliere. Dopo un trionfo così luminoso come quello al Teatro italiano di Parigi: ecco, avrebbe detto un altro, io ho mostrato come possono concorrere all' opera stessa, allo stesso fine la melodia e l'armonia, sorelle non rivali. Guardate come la Francia me ne rende testimonianza: come il principe della Musica del secolo XIX mi tributa le sue lodi. — Lo avrebbe fors' egli detto con ragione, ma chi sa se allora sarebbe stata non in-

terrotta quella catena luminosa di applausi che rallegrò la sua vita? Chi sa se avrebbe vinto l'odio e l'invidia, i quali si vincono più con le modeste virtù dell'animo, che con le invidiate dell'ingegno? Non avrebbe avuta così calda l'amicizia de'grandi, e Gioacchino Rossini non lo avrebbe così teneramente amato da consigliarlo come amico e come padre, da prender cura generosa de'suoi trionfi, da sentire tanto dolore di una morte così inaspettata ed immatura. Non si sarebbe la civile Europa tutta quanta commossa ad onorarlo con pompe splendide, non comandate, ma desiderate, ma promosse da tutti, ma fatte belle dalle lagrime di tutti. E certo che la tua anima, o Bellini, si sarà confortata in quegli ultimi momenti, pensando che tu non lasciavi nimicizie o rancori, che tu non lasciavi rivali, perchè li avevi tutti vinti con le tue

virtù, e pensasti quasi più al dolore de' tuoi che al tuo medesimo, nell'abbandonare la vita.

Eppure quanti non saranno i quali con facile immaginare, trasportandosi a quelle ultime ore, si figurino alla mente tutt'i pensieri di lui. Forse, diranno essi, l'umanità inferma si riscosse in quegli estremi momenti, forse l'anima tratta da una forza non resistibile ad abbandonare la vita, si rappresentò innanzi tutt'i beni che gli erano rapiti. Forse avrà egli detto, rivolto al Signore di tutti gli umani eventi: perchè mi togli da tante felicità? hai tu infiorato così il cammino della mia vita perchè senza compierlo dovessi io abbandonarlo? a questo mi serbavano i tuoi favori? hai tu accumulato sul mio capo tutte le felicità, perchè io lo vedessi quasi soltanto? Hai tu coronato di tanti lauri

i giorni de' miei travagli, e non hai voluto che per me venissero quelli del riposo? — No, fantasmi che il mondo adora, egli non arse incensi sui vostri altari, e può vedervi con animo fermo sparire e dileguarvi dagli occhi suoi. Dov'è mia madre, mio padre dov'è, dove sono gli amici miei? I legami santissimi del cuore, i soli che fanno dolorosa la morte dei buoni, questi soli avranno i pensieri di lui. O Bellini, se dopo tanta gloria, ti fosse stato concesso di spirare l' ultimo fiato fra le braccia de' tuoi più cari, quale morte sarebbe stata più bella della tua? Ma i tuoi occhi cercavano invano le sembianze del padre; i tuoi labbri cercavano invano di essere scaldati dai baci della madre: la madre era lontana, non potè raccogliere l' ultimo anelito, comporre il freddo corpo, forse non potrà mai bagnare di lagrime la pietra che rac-

chiuderà le stanche ossa del figlio. Dopo aver vissuti, diceva ella, con te gli anni della fanciullezza e della prima adolescenza, io ti ho seguito nelle prime tue prove; il mio animo era con te, con te ho sperato, ho temuto, ho goduto ad ogni nuovo cimento, ad ogni nuova palma del tuo valore, e tu hai dovuto morire fra le braccia di gente straniera? —E gli amici che tanto ti amarono, dove troveranno un conforto? quando anche il loro animo non parlasse sempre di te, questo luogo dove tu vivesti non ti richiamerà sempre alla loro memoria, ed anche fuori di questo luogo in quale angolo della civile Europa non si ricorderanno di te?

Di tutti gli onori funerali renduti a Vincenzo Bellini, quelli celebrati nella chiesa del suo collegio forse saranno stati i più modesti. Ma in essi gli amici della

sua adoloscenza, i più chiari artisti della città, sono tutti concorsi a rendere un supremo tributo all' amico, che certamente sarà caro, più di qualunque altra splendida dimostrazione di onore, a quell' anima benedetta.

REGISTRATO

08645